

foto di Rutilio Grande, mostratagli dall'arcivescovo di San Salvador, dicendogli: «Coraggio, Lei è chi comanda». Di tenore diverso è l'incontro con il prefetto dei vescovi che lo invita in modo ruvido e brusco a essere prudente e a non lasciarsi prendere la mano dalla politica²⁷.

Rientrato a San Salvador, Romero pubblica per la Pasqua 1977 la sua prima lettera pastorale, che ha un titolo significativo: *La Iglesia de la Pascua*. Ai fedeli scrive che l'arcidiocesi sta vivendo il suo mistero pasquale e si sta impegnando a realizzare ciò che i vescovi latinoamericani hanno indicato a Medellin. Il viaggio a Roma non lo tranquillizza del tutto. Certo il papa gli ha dimostrato il suo appoggio, ma Romero è rimasto colpito dalla freddezza di alcuni cardinali, iniziando a temere che, prima o poi, gli vengano chieste le dimissioni. Un pensiero che da questo momento in poi si trasforma in una vera oppressione. Il 5 maggio una bomba esplode nella tipografia dell'arcidiocesi causando ingenti danni. Anche la radio diocesana, *Ysax*, viene attaccata perché considerata colpevole di diffondere ogni domenica in tutto il paese le omelie dell'arcivescovo. In quei giorni sia la radio che «Orientación» dedicano numerosi servizi a un'analisi dettagliata delle persecuzioni di cui è fatta oggetto la Chiesa salvadoregna, sottolineando che le radici del male affondano nella disuguaglianza economica dovuta a una situazione di ingiustizia strutturale. L'11 maggio un altro sacerdote della diocesi è ucciso: il padre Alfonso Navarro Oviedo, scambiato dai suoi esecutori per un gesuita. Nella messa di suffragio Romero riafferma il senso della missione profetica della Chiesa e decide di scomunicare i suoi assassini.

Da questo momento in poi Romero è al centro di una sistematica campagna di denigrazione, patrocinata da un

²⁷ Una ricostruzione dei rapporti di Romero arcivescovo con Paolo VI e successivamente con Giovanni Paolo II e con la Curia romana in A. Giovagnoli, *Roma e Romero*, in Morozzo della Rocca (a cura di), *Oscar Romero un vescovo centramericano tra guerra fredda e rivoluzione*, cit., pp. 55-81 e Morozzo della Rocca, *Primerio Dios. Vita di Oscar Romero*, cit., pp. 264-307.

gruppo di suoi confratelli vescovi: José Eduardo Alvarez di San Miguel, Pedro Arnaldo Aparicio di San Vicente e Benjamin Barrera di Santa Ana, che hanno un unico obiettivo, la sua delegittimazione presso le autorità vaticane. I rapporti di Romero con le autorità vaticane e gli incontri da lui avuti nei suoi viaggi a Roma negli ultimi anni del pontificato di Paolo VI e l'inizio di Giovanni Paolo II sono stati puntualmente ricostruiti nella già citata biografia *Primer Dios*, da cui traspare la fatica dell'arcivescovo di far comprendere la drammatica situazione in cui si trova ad operare e le incomprensioni di cui è oggetto.

Il 6 agosto 1977 Romero pubblica la sua seconda lettera pastorale, *La Chiesa, corpo di Cristo nella storia*, nella quale spiega la missione della Chiesa, nella difficile situazione del Salvador. Nella introduzione l'arcivescovo riferisce le critiche mosse alla sua Chiesa a causa dell'opzione per i poveri e la giustizia sociale, constatando nello stesso tempo la gioiosa accoglienza che tanti hanno riservato alla sua predicazione:

Alcuni si sono rallegrati perché sentono la Chiesa più vicina ai loro problemi e alle loro angosce e perché dona loro speranza e partecipa alle loro gioie. Altri si sentono disgustati o rattristati, perché percepiscono nel nuovo atteggiamento della Chiesa la chiara esigenza che anch'essi devono cambiare e convertirsi; e ogni conversione è difficile e dolorosa, perché il cambiamento che si esige si riferisce non solo ai modi di pensare, ma anche a forme di vita²⁸.

Nel corso del 1978 il paese sprofonda in una grave ingovernabilità, mentre le mobilitazioni popolari diventano quotidiane. L'ingresso dei sandinisti a Managua è la miccia che fa esplodere il vulcano, facendo precipitare il Salvador in un clima di guerra civile. Questa si scatenerà in modo più violento solo nell'anno successivo ed è indubbiamente procrastinata per molti mesi, grazie all'impegno pacificatore

²⁸ O.A. Romero, *La Iglesia, cuerpo de Cristo en la historia. Segunda carta pastoral*, 6.8.1977, in *Los obispos latinoamericanos entre Medellín y Puebla, Documentos episcopales, 1968-1978*, San Salvador, 1978, pp. 222-223.

di Romero. La sua attività in difesa dei diritti umani è riconosciuta a livello internazionale. Il 14 febbraio 1978, nella cattedrale di San Salvador, riceve il dottorato *honoris causa* in Scienze umane, dall'Università statunitense di Georgetown Washington, dei gesuiti. Nell'accettare l'onorificenza dichiara di condividerla con tutti coloro che in Salvador sono impegnati nella causa della difesa dei diritti umani. Il mese seguente un gruppo di sacerdoti scrive una lettera critica al nunzio. I vescovi non tollerano tale atteggiamento e sospendono *a divinis* i dieci preti che l'hanno firmata.

Romero si è speso tutta la vita per tentare di contrastare, sulla base della sua fede cristiana, il male che aveva afferrato il paese, in quella tempesta di violenza che la Commissione della verità, in El Salvador, ha successivamente così descritto:

La violenza fu una fiammata che avanzò per i campi del Salvador, invase i villaggi, interruppe ogni percorso, distrusse strade e ponti, giunse alle città, penetrò nelle famiglie, negli spazi sacri e nei centri educativi, colpì la giustizia e riempì di vittime l'amministrazione pubblica, segnalò come nemico chiunque non apparisse nella lista degli amici. La violenza trasformò tutto in distruzione e morte, perché tali sono le assurdità di quella rottura della pienezza tranquilla che accompagna l'impero della legge. Le vittime erano salvadoregni e stranieri di tutte le provenienze [...] poiché la violenza rende uguali nell'abbandono cieco della sua crudeltà [...] La instaurazione della violenza in maniera sistematica, il terrore e la diffidenza nella popolazione sono i tratti essenziali di questo periodo²⁹.

Romero crede alla sua funzione di vescovo e si sente responsabile del popolo a lui affidato. Nei suoi testi insiste molto su questo rapporto. Una parola che si presta nel clima del tempo a diverse interpretazioni. Indubbiamente si tratta di una realtà dai contorni complessi e complicati, ma per Romero il popolo significa contatto con la gente, con i poveri, con gli uomini e le donne, che affollano le sue messe chilometriche e gli chiedono aiuto. Sono i *campesinos*, ma anche quella massa tumultuosa che con frequenza gli

²⁹ Documento della Comisión de la Verdad en El Salvador, marzo 1993.

si fa intorno. L'arcivescovo si fa carico della violenza e del dolore della sua gente, denunciandone le cause nella sua carismatica predicazione domenicale, seguita alla radio da tutta la nazione. Romero si sente vescovo di tutti, si fa *defensor civitatis*, secondo la tradizione dei padri antichi della Chiesa. Ha un senso sacro, elevato della funzione episcopale, si trova pienamente a suo agio sul pulpito nella predicazione diretta al popolo, nella celebrazione dell'eucarestia e nelle visite pastorali. Nei suoi tre anni trascorsi a San Salvador ha cercato in ogni modo di evitare che il suo povero paese venisse travolto dalla bufera della guerra civile. Più di ogni altro si è speso per cercare ogni soluzione possibile per il bene comune che fosse accettata dalle opposte fazioni. La sua costante preoccupazione è sempre stata quella di «accompagnare tutti» per comprendere e orientare. Una guerra che, non a caso, scoppierà all'indomani della sua morte, venendo meno il suo impegno di pacificatore. El Salvador è un paese dilaniato da una violenza repressiva ed eversiva, che ha le proprie radici in una situazione di oggettiva ingiustizia sociale ed è il prodotto della violenza istituzionalizzata.

Non mi stancherò mai di ripetere – afferma – che se vogliamo veramente una cessazione efficace della violenza, si deve far scomparire la violenza che è alla base di tutte le altre: la violenza strutturale, l'ingiustizia sociale, la mancata partecipazione dei cittadini alla gestione pubblica del paese, la repressione³⁰.

Per Romero questa genera solo risentimento e odio e rende impossibile ogni forma di dialogo. L'unica violenza che riconosce è quella che Cristo ci invita a compiere su noi stessi, contro ogni superbia, orgoglio ed avarizia. Sono questi i presupposti di quella «civiltà dell'amore», tanto cara all'arcivescovo di San Salvador e al papa Paolo VI. Quando lo scontro tra governo e guerriglia si fa più acuto, nel maggio 1979, pubblica un appello contro la violenza e commenta:

³⁰ O.A. Romero, *La violenza dell'amore. Le parole di un vescovo che muore per il suo popolo*, Roma, Città Nuova, 2002, p. 169.

Nei giornali è stato pubblicato il mio appello a fare uno sforzo per terminare questo conflitto, dichiarando che non è l'ora di dimostrare chi sia il più forte, il vincitore, ma di dimostrare chi è più umano e chi è capace di cedere e perdonare, affinché non si debbano continuare a lamentare tragedie nei diversi settori del paese³¹.

Il sogno che i cristiani sono chiamati a realizzare nella loro azione sociale e politica, costruendo una comunità che sia realmente umana, fondata sul rispetto dei diritti dell'uomo e sul soddisfacimento delle loro esigenze vitali, la fame, la salute, l'istruzione e la pace. I problemi connessi alla violenza strutturale e istituzionalizzata sono al centro della sua terza lettera pastorale, datata 6 agosto 1978, ma resa nota soltanto una ventina di giorni dopo. Nell'introduzione Romero ricorda Paolo VI scomparso proprio quel giorno. Il tema scelto dal pontefice per la giornata mondiale della pace del 1978, «No alla violenza sì alla pace», lo riempie di gioia. L'opera di Romero in favore della pace e della riconciliazione trova in Marianella García Villas, deputata della Democrazia cristiana e fondatrice della «Commissione per i diritti umani», un valido sostegno³². Non è possibile in questa sede dar conto dei numerosi discorsi, interventi e prese di posizione in cui Romero denuncia gli effetti spropositati e devastanti prodotti dalla repressione militare e dalle violenze messe in atto dalle organizzazioni popolari. La giustizia, a cui tutti legittimamente aspirano, per l'arcivescovo non potrà mai essere assicurata con la violenza. Romero, come hanno ampiamente documentato i suoi più accreditati biografi, cerca in ogni modo un contatto e un dialogo con tutti, per evitare che il paese sprofondi nella guerra civile e nella violenza incontrollata. Scrive nel suo *Diario* alla data del 26 marzo 1979:

³¹ O.A. Romero, *Diario (dal 31 marzo 1978 al 20 marzo 1980) di Romeo Oscar Arnulfo*, Palermo-Molfetta, La Meridiana, 1991, p. 231.

³² Palini, *Marianella García Villas. «Avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi»*, cit.

Nel pomeriggio colloquio con due dei membri della guerriglia con i quali ho cercato di mantenere ferma l'idea cristiana della non violenza, però questa gente è convintissima che non sarà la forza dell'amore ad aggiustare la situazione, ma la forza della violenza [...] Ho sentito profondamente la diversità tra il modo di pensare del numeroso settore della nostra patria, rappresentato da questi interlocutori.

Nei suoi appunti privati ritornano con frequenza note in cui dà conto dettagliato di questi suoi incontri con le fazioni guerrigliere e con i vari rappresentanti del governo. Durante la settimana santa del 1979 si rivolge a tutti gli attori in lotta invitandoli a convertirsi, ponendosi sotto la croce di Cristo. Nonostante il clima così polarizzato che si respira nel paese, Romero non rinuncia alla sua opera di mediazione e alla sua azione pacificatrice. Rileggendo il *Diario* con grande attenzione si evincono, come ha notato Jean Meyer, quelle che sono state, a tratti in forma ossessiva, due delle sue principali preoccupazioni sino al termine della vita: discernere tra fede e politica, arrestare in ogni modo la violenza³³. I suoi rapporti con i diversi governi che si avvicendano durante il suo mandato arcivescovile non conoscono oscillazioni. Lo stesso dicasi quando incontra i guerriglieri, i militari progressisti, le organizzazioni contadine, gli imprenditori. La condanna della violenza è nel suo magistero incessante. La sua preoccupazione è sempre quella di accompagnare tutti per comprendere e orientare.

Il 18 dicembre 1979 scrive nel suo *Diario*: «Il mio sforzo di pastore è quello di cercare l'unità, placare tanta violenza, placare gli estremismi di destra e di sinistra»³⁴. Fino all'ultimo giorno della sua vita cerca di trovare vie diverse da quelle della violenza e del sangue. Romero declina questa sua azione pacificatrice attraverso un'azione pubblica e discreta. Da un lato protesta ogni giorno contro la giunta e il governo, per tanta reiterata repressione in tutto il paese, che fa a suo avviso il gioco dell'estrema sinistra; denuncia

³³ J. Meyer, *Oscar Romero e l'America Centrale del suo tempo*, Roma, Studium, 2006, p. 80.

³⁴ Romero, *Diario*, cit., p. 419.

i sequestri e ogni forma di attentato alla vita pacifica del paese. Mentre dall'altra non si stanca di incontrare tutti, alla ricerca del minimo spiraglio che gli permetta di rompere quella rigida contrapposizione in cui si sente intrappolato, che è il riflesso della stringente polarizzazione che soffoca il paese. Romero sa di essere uno degli obiettivi privilegiati delle forze di repressione e degli squadroni della morte. Per prudenza non dorme più nei soliti locali, ma in una stanza di fronte alla Chiesa dell'Ospedale. Nonostante gli inviti che gli vengono rivolti da più parti non lascia il paese. A un giornalista il 15 marzo 1980 dichiara: «Il mio dovere mi obbliga ad andare con il mio popolo, non sarebbe giusto dare una testimonianza di paura. Se la morte verrà, sarà il momento di morire come Dio ha voluto». Il 16 marzo, pochi giorni prima di essere assassinato, rinnova nella sua lunga omelia il suo appello alla conversione e al rifiuto della violenza. Ma ormai si è deciso di mettere fine alla sua vita e di far tacere la sua voce. Il 24 marzo, alle ore 18, Romero è nella Chiesa dell'Ospedale della Divina Provvidenza, per una messa in suffragio della madre del direttore del quotidiano «El Independiente», Jorge Pinto. All'offertorio, come è noto, un colpo di arma da fuoco, esploso da un fucile mette fine alla sua vita. Il 30 marzo 1980, domenica delle Palme, una strana coincidenza poiché Romero era stato ordinato sacerdote la domenica delle Palme del 1942, si celebrano i funerali alla presenza di 30 vescovi, 300 sacerdoti, davanti a una folla stimata in più di 100 mila persone. Durante la celebrazione la cerimonia è interrotta da un altro bagno di sangue perpetrato dalle forze dell'ordine.

Agli inizi del marzo 1983, in piena guerra civile, Giovanni Paolo II si reca in Salvador. Il programma non prevede la visita alla tomba di Romero, ma il papa è irremovibile, come ricorda il cardinale Roberto Tucci, il gesuita che dal 1982 al 2001 è l'organizzatore dei suoi viaggi.

Quando si preparò quel viaggio, che comprendeva diversi paesi di lingua spagnola dell'America centrale, alcuni vescovi latinoamericani suggerirono al papa di non recarsi presso la tomba di monsignor Romero, da essi ritenuto una figura troppo

compromessa politicamente. Raramente ho visto il papa reagire con tanta forza: «No. Il papa deve andare. Si tratta di un vescovo che è stato colpito proprio al cuore del suo ministero pastorale». Il successore di Romero, monsignor Rivera y Damas, quando giungemmo sul posto, davanti alla cattedrale dove si trovava la tomba di Romero, disse che il governo aveva vietato la visita [...] Ma il papa fu irremovibile. Chiese che si cercasse la chiave per poter aprire [...] Quando alla fine potemmo entrare, il papa pregò a lungo sulla tomba di Romero e disse poi alcune parole molto belle sul ministero di questo vescovo, che era stato martirizzato mentre celebrava la messa³⁵.

Stendendo le sue mani sulla tomba proclama ad alta voce: «Romero è nostro!»

Papa Francesco elevandolo agli altari, nel messaggio inviato alla Chiesa di El Salvador, in occasione della messa di beatificazione, ha scritto:

Romero ha saputo guidare, difendere e proteggere il suo gregge, restando fedele al Vangelo e in comunione con tutta la Chiesa. Il suo Ministero si è distinto per una particolare attenzione ai più poveri e agli emarginati. E al momento della sua morte, mentre celebrava il Santo Sacrificio dell'amore e della riconciliazione, ha ricevuto la grazia di identificarsi pienamente con Colui che diede la vita per le sue pecore.

Prima di diventare papa c'è un aneddoto simpatico su Bergoglio. Durante la Conferenza di Aparecida nel 2007, quando era cardinale, un sacerdote gli chiese: «Che cosa pensa di Romero?». Egli gli rispose: «Per me è un martire ed un Santo. S'io fossi papa l'avrei già canonizzato»³⁶.

Romero, ha proseguito il papa, «ci invita al buon senso e alla riflessione, al rispetto della vita e alla concordia». Egli ha saputo vedere e ha sperimentato nella sua stessa carne «l'egoismo che si nasconde in quanti non vogliono cedere ciò che è loro perché raggiunga gli altri. E, con il

³⁵ R. Tucci, *I viaggi internazionali di Giovanni Paolo II*, in «La Civiltà Cattolica», II, 2005, pp. 252-253.

³⁶ *A fianco di Romero*, Intervista al neo-cardinale Gregorio Rosa Chávez, in «Il Regno-attualità», 14, 2017, p. 393.

cuore di padre si è preoccupato delle “maggioranze povere”, chiedendo ai potenti di trasformare “le armi in falci per il lavoro”»³⁷. La sua voce ci ricorda che la Chiesa è convocazione di fratelli attorno al Signore, è famiglia di Dio nella quale non può esserci nessuna divisione. Romero con la sua testimonianza fino al sangue, ha fatto della pace l'ideale sublime della sua vita, dimostrando che anche in un contesto così drammaticamente ostile e violento, come quello in cui gli è toccato di vivere, ha cercato in ogni modo di riconciliare gli uomini, pacificando il loro desiderio di vendetta. In tutta la sua vita non ha mai pronunciato alcuna parola di odio, né incoraggiato nessuno ad abbracciare la via della sovversione. La sua difesa appassionata dei diritti umani non lo ha mai portato ad assumere atteggiamenti demagogici. Nell'omelia del 16 marzo 1980, pochi giorni prima della morte affermava:

Qualcuno mi ha criticato dicendo, che io volevo unire in un solo settore le forze popolari e i gruppi guerriglieri. Per me è molto chiara la differenza. A coloro che sono a favore di soluzioni violente, desidero rivolgere un invito alla comprensione. Nulla di violento può essere duraturo. Ci sono ancora delle prospettive umane, delle soluzioni razionali e, soprattutto, al di sopra di tutto, c'è la pace di Dio che oggi ci ha gridato: Riconciliazione!³⁸

copyright © 2018 by
Società editrice il Mulino,

³⁷ Messaggio di papa Francesco in occasione della beatificazione di Oscar Arnulfo Romero, 23 maggio 2015.

³⁸ *Un cristiano in prima linea*, in «Famiglia Cristiana», 16 marzo 1980.



copyright © 2018 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

Finito di stampare nel maggio 2018
presso LL.PE., San Giovanni in Persiceto (BO)

